

## CAPITOLO

## 2

# ANALISI DELLE CAUSE. UNA DELLE PIÙ DETERMINANTI È IL FALLIMENTO DEL POLITICO

L'importanza e la varietà degli otto mali di cui soffre "Il pozzo di Antonio" significano che le cause del malessere idrico italiano sono numerose, profonde e diverse. Esse variano non solo tra Nord e Sud, ma anche tra le regioni e da una provincia all'altra. Molte cause sono, però, comuni, al di là delle specificità di ciascuna situazione.

Le cause più diffuse e citate sono

- condizioni ambientali poco favorevoli (onde siccità frequenti)
- basso livello di sviluppo economico con conseguenti scarsità di risorse finanziarie, di competenze, di tradizioni "imprenditoriali"
- scarsa conoscenza e sensibilità in seno all'opinione pubblica, debole senso civico (onde sperperi, sprechi, abusi ...)
- miopia, incuria ed inadempienze ad opera delle classi dirigenti locali e nazionali
- conflitti di natura burocratica tra collettività locali, tra comuni, province e regioni, tra regioni e Stato
- prevaricazione d'interessi corporativi
- costi crescenti delle infrastrutture per far fronte ai bisogni anch'essi crescenti sul piano quantitativo e qualitativo (in relazione anche alle nuove norme europee ed internazionali)

Si tratta di cause reali ed importanti anche se, messe insieme, non permettono di spiegare, solo parzialmente, come mai, nonostante l'evidenza e la coscienza delle conseguenze nefaste di ciascuna di esse, e le numerose proclamazioni fatte negli ultimi anni da parte di tutte le classi dirigenti italiane per lottare contro il malessere idrico italiano, l'Italia non sia riuscita a liberarsi dei mali di cui soffre.

A nostro avviso, v'è una ragione principale unificante, e questa è rappresentata dal "fallimento del politico", risultato e causa allo stesso tempo, nel corso degli ultimi venti anni, dei malesseri del "pozzo di Antonio".

Invitiamo il lettore a non interpretare le considerazioni che seguono come l'espressione di un'attitudine che giudichiamo fondamentalmente incivile e che consiste nel rendere il politico responsabile di tutto ciò che non va in un Paese, in una regione, in una città. Nel presente lavoro, mettere l'accento su "il fallimento del politico" significa sottomettere al dibattito ed alla critica una proposta analitica - che pretende di offrire una interpretazione "integrata" sulle cause profonde e molteplici dei mali di "Il pozzo di Antonio" e quindi identificare le soluzioni stimate come le più efficaci - centrata sul ruolo di un cambiamento maggiore intervenuto in seno alla classe politica italiana ( e non solo italiana). Quale è questo cambiamento? Di che si tratta?

Gli avvenimenti degli ultimi venti anni consentono di considerare che nella fase attuale della società italiana, nel contesto europeo e mondiale, "il fallimento del politico" rappresenta il risultato dell'affermazione e del consolidamento in seno alla classe politica di una generazione di politici sempre più frammentata in "gruppi" e "corporazioni", arroccati sulla difesa dei loro interessi settoriali e locali e che misurano il valore delle scelte e delle loro priorità in funzione della creazione di ricchezza espressa in termini di beni e di servizi monetarizzati.

Come si è potuto parlare nel passato e si può ancora oggi parlare di "mercanti della guerra", allo

stesso modo si può parlare dei "mercanti della politica". Si tratta di una nuova generazione di politici perché hanno ridotto l'azione politica ad un insieme di principi, di regole e d'interventi il cui scopo è di rendere i meccanismi detti di mercato i principali meccanismi della regolazione delle relazioni tra gli individui, i gruppi sociali, le organizzazioni, gli Stati.

Secondo loro, il mercato è e deve essere considerato il luogo principale della regolazione perché il mercato è l'insieme delle transazioni di scambio inter-individuali. Ora, siccome ogni operatore cerca di massimizzare la sua utilità, il mercato costituirebbe il mezzo più efficace per la determinazione del valore dei beni e dei servizi materiali ed immateriali. Il mercato permetterebbe di scegliere le priorità e di governare l'allocazione "ottimale" delle risorse disponibili e la redistribuzione efficace della ricchezza prodotta.

In questo contesto, il parametro di misura del valore è diventato il capitale: ha valore solo ciò che contribuisce a creare plus valore del capitale. Inoltre, l'impresa è considerata l'istituzione la più atta ad organizzare l'insieme delle transazioni sul mercato allo scopo di massimizzare il rendimento del capitale affidatole.

Il trittico "mercato-capitale-impresa" è diventato nel corso degli anni '80 e '90 "il vangelo" dei mercanti della politica. "Armati" del "nuovo vangelo", questi hanno trasformato in attività "mercantili" un numero crescente di settori previamente definiti come "non market": dalle assicurazioni malattia alle banche cooperative e casse di risparmio, dalle telecomunicazioni ai trasporti, dalla salute al regime pensionistico, dall'educazione all'energia.

Il settore dell'acqua non è sfuggito a tale evoluzione. Anch'esso è caduto sotto l'influenza dei principi e delle regole del "nuovo vangelo". Il politico che si è imposto negli ultimi quindici anni ha affermato ed applicato la tesi (che resta da dimostrare sul piano empirico) che la migliore maniera per il politico di essere e di agire in quanto politico nel settore delle risorse idriche e dei servizi d'acqua è quella di creare le condizioni le più favorevoli al capitale affinché questi possa ottenere il più elevato tasso di ritorno sugli investimenti.

Avendo compiuto una tale scelta, il politico italiano si è reso responsabile di sei "peccati" che potremmo definire, facendo ricorso ad una terminologia morale che ci è familiare in Italia, "peccati gravi".

- **Il politico si è fatto sempre più debole nei confronti dei grandi utilizzatori (inquinatori) dell'acqua**

Il primo "peccato" è stato quello di indebolire la propria forza di orientamento e di controllo nei confronti degli interessi economici dei grandi utilizzatori dell'acqua, che era riuscito a darsi negli anni '50, '60 e '70 grazie ad una robusta democrazia rappresentativa ed al ruolo svolto dai sindacati dei lavoratori. Grazie a questa forza, il politico è riuscito a mantenere il potere di regolazione della società sotto la responsabilità dei poteri pubblici ed a promuovere lo sviluppo di uno Stato - lo Stato sociale, lo Stato del Welfare - che, per l'appunto, era fondato sul diritto alla vita per tutti ed ad un benessere materiale ed immateriale adeguato, nella solidarietà tra generazioni e nel rispetto delle diversità culturali.

A partire dalla metà degli anni settanta, molte cose sono cambiate, a causa, fra l'altro,  
- della duplice "crisi" che sconquassò il sistema economico internazionale tra la fine del decennio '60 e l'inizio degli anni '70 (cioè a dire la crisi del sistema finanziario internazionale e la crisi energetica/petrolio);

- dell'inizio di un lungo ciclo di saturazione economica (che dura tuttora) che ha, in parte, contribuito alla nascita di una disoccupazione strutturale, e che ha indotto i paesi più "sviluppati" a credere che la soluzione risiedeva nella tecnologia, per cui sarebbe stato sufficiente di ridurre i costi del lavoro e diminuire le tasse sul capitale prodotto perché i detentori di capitale investissero nell'innovazione tecnologica;
- dell'apparizione di nuove tecnologie, specie nel campo dell'automazione, dell'informazione e della comunicazione, che fecero credere nell'inizio di un nuovo ciclo di crescita di lungo periodo.

A seguito di questi cambiamenti, il politico ha modificato il proprio sistema di valori ed aderito all'idea che la via più robusta allo sviluppo, soprattutto economico, di un settore e di un paese, consisteva nella sua capacità competitiva per la sopravvivenza. Ha accettato come indiscutibile ed inevitabile il principio del ciascuno per sé, del più innovativo che si salva, del più forte che riesce a spuntarla in un clima sempre più difficile e conflittuale. Così facendo, il politico ha abbandonato il ruolo che strutturalmente gli compete e cioè di assicurare e garantire le condizioni necessarie ed indispensabili al diritto di vita di ciascuno e di tutti.

Non è del tutto casuale che in tale contesto si sono affermate in maniera sempre più libera le logiche produttivistiche e competitive dell'agricoltura intensiva a vocazione mondiale per i mercati solventi e proficui, ad alta intensità chimica ed energetica, e dell'industria di produzione di consumi di massa ad alto sfruttamento delle risorse naturali. L'una e l'altra sono "cresciute" a ritmi elevati con le conseguenze disastrose, che abbiamo viste, sullo stato dell'acqua in termini d'inquinamento e di sprechi. Il politico ha così contribuito a sacrificare la protezione e la gestione di un "bene comune" sull'altare degli interessi competitivi dell'agricoltura e dell'industria iperproduttive.

Il primo "peccato" è consistito nell'aver lasciato all'agricoltura e all'industria la libertà di "sfruttare" il bene comune rappresentato dalle risorse idriche a costi molto bassi per il capitale ed a costi elevati per la collettività e per il pianeta Terra.

- **E' diventato principalmente il difensore di interessi "locali", settoriali.**

Il secondo "peccato" è stato quello di aver mantenuto una frammentazione ingiustificata dei soggetti incaricati e responsabili della gestione delle risorse idriche in assenza, per di più, di strutture di coordinamento dotate di reali poteri di decisione e di controllo. Migliaia di soggetti politico-giuridici (i comuni, più di 8.000) e decine di migliaia di operatori tra aziende municipalizzate, consorzi, cooperative ed imprese private hanno contribuito allo sviluppo "cancerogeno" dei sistemi di gestione dell'acqua (cioè a dire di "non-gestione"). Il politico si è lasciato affascinare dalle parvenze di potere che esso ha l'impressione di ricavare in un contesto caratterizzato da divisioni tra i soggetti "governati". In realtà il politico è diventato prigioniero degli interessi locali perdendo così le sue capacità di visione globale integrata e, in conseguenza, le sue capacità di definire ed attuare delle strategie di governo.

Ciò spiega la permanenza e l'esplosione dei conflitti locali e dell'impressione acquisita dai cittadini che, ad ogni modo, il politico è dalla parte degli interessi dei più forti. Le battaglie "cittadine" descritte nel [capitolo 1](#) contro le numerose e frequenti "magagne idriche" compiute dal politico, sono una testimonianza dell'ampiezza del "fallimento del politico".

Il secondo "peccato" è consistito nell'assenza di desiderio e di volontà da parte del politico di darsi i mezzi per poter esercitare una capacità strategica di lungo periodo centrata sull'interesse generale. A partire dal momento in cui non è più possibile né facile definire l'interesse generale a lungo termine, non v'è più un politico pubblico comune, ma si lascia spazio ad un politico privatizzato, eterogeneo. Ecco perché il governo italiano ha firmato all'Aia nel marzo 2000 la dichiarazione finale ministeriale del 2° Foro Mondiale dell'Acqua nella quale si afferma che l'acqua deve essere trattata principalmente come un bene economico (e non come un bene comune), il cui valore deve essere determinato dal giusto prezzo di mercato, cioè dal prezzo che consente all'investitore di recuperare il costo totale, incluso il costo del rischio d'investimento e la garanzia di un ritorno sull'investimento conforme ai livelli mondiali richiesti dai mercati finanziari. Oggi il ritorno sull'investimento nel settore dei servizi di distribuzione dell'acqua si situa al di sopra del 14% e del 20% nel settore della depurazione delle acque reflue.

Si capisce perché "i mercanti della politica" sono favorevoli alla privatizzazione dei servizi idrici, ed hanno imposto l'obbligo della trasformazione delle imprese municipali in società per azioni.

- **Si è fatto imprigionare dalla cultura dello "hic et nunc" ("qui e ora")**

Il terzo "peccato" sembra piuttosto veniale. In realtà è altrettanto grave come gli altri. Si tratta del "peccato di miopia" nella quale il politico ha deciso di restare durante tanti anni. Perché non ha voluto conoscere tutto e bene quel che doveva conoscere sul "pozzo di Antonio"? Perché ha mancato nel dotarsi degli strumenti di valutazione e di monitoraggio come i quaderni di campagna, i catasti industriali, le stazioni di controllo? Perché non ha investito in tutte le regioni nella formazione di un corpo nazionale e locale di tecnici, in numero sufficiente e con competenze adeguate? Perché ha preferito l'improvvisazione, il saper sbrogliarsela, la genialità individuale, il lasciare la responsabilità ai "poteri" locali.

Il "peccato di miopia" è sovente legato, anche se non necessariamente, all'attrazione del corto termine, alla passione degli interessi immediati, alla cultura dello "hic et nunc". Certo, il politico non può esimersi dal possedere una forte cultura del fare e darsi i mezzi per agire "qui ed ora" (localmente ed immediatamente). Ma è anche vero che la sua efficacia - "hic et nunc" - dipende dalla sua abilità di saper posizionare l'hic et nunc nello spazio e nel tempo dell'interesse generale delle popolazioni attuali e delle generazioni future.

Non si può spiegare altrimenti "il fallimento del politico" esemplificato dal mantenere gli acquedotti in uno stato di non-manutenzione tale da provocare la perdita fino al 50% delle risorse idriche immesse, come nel caso del più importante acquedotto d'Europa che è l'Acquedotto Pugliese, oppure dal lasciare prelevare quantità notevoli, sempre dall'Acquedotto Pugliese, per usi energetici od agricoli al di sopra del previsto e dell'accettabile.

- **Il politico non crede più nell'investimento pubblico come motore principale dei beni e servizi comuni**

Il quarto "peccato" è tra i più gravi: per quanto cosciente dei meccanismi strutturali del degrado crescente delle acque in Italia, il politico, come abbiamo visto, non ha più investito nel settore dell'acqua.

Il politico ha commesso questo "peccato" perché non crede più che l'investimento pubblico sia il motore principale dello sviluppo del capitale sociale comune di un paese e, quindi, il promotore insostituibile di quella serie di beni e di servizi comuni che sono indispensabili ed essenziali alla vita individuale e collettiva. Una società è incapace di praticare il "vivere insieme" in assenza di beni e servizi comuni, trattati come un patrimonio appartenente a tutti i membri della comunità, ed il cui costo di realizzazione non può essere che finanziato collettivamente.

La peculiarità del quarto "peccato" sta nell'aver accettato la tesi che il sistema fiscale, l'imposta, non è uno strumento giusto e pertinente del "vivere insieme". Le società europee ed occidentali sono diventate le società "sviluppate" più o meno giuste sul piano sociale ed umano perché hanno introdotto un sistema d'imposizione fiscale a finalità redistributiva, cioè mirante a favorire trasferimenti di reddito tra gruppi sociali e zone all'interno di una comunità territoriale, al fine di eliminare ineguaglianze ingiuste od inaccettabili. La redistribuzione avveniva, tra l'altro, per via del finanziamento collettivo dei beni e servizi pubblici "non - market".

I nuovi "mercanti della politica" hanno rigettato la funzione redistributiva perché credono che la sola finalità dei meccanismi di regolazione sia quella dell'allocazione efficace del capitale investito.

Ciò spiega l'abbandono da parte del politico del concetto di gratuità nel settore dell'acqua (cioè, del concetto di finanziamento collettivo di certi beni e servizi) e della distinzione tra beni e servizi "non - market" e beni e servizi sottomessi ai meccanismi di mercato.

Il contadino od il privato che non dichiara il pozzo che ha scavato nel suo campo o nel suo giardino e che rifiuta di pagare un canone al Comune perché considera che l'acqua che tira dalla falda è sua in quanto è lui che ha investito dei soldi per costruire il pozzo, trova nel contesto attuale un eco favorevole presso i dirigenti politici.

- **Non ha applicato le leggi e le disposizioni da lui approvate**

Non si sa come valutare il quinto "peccato" che è della stessa natura e gravità del precedente. Il politico italiano ha quasi sistematicamente mancato di applicare e rispettare le leggi e le decisioni da lui approvate. Il caso più eclatante nel corso dell'ultimo decennio è la non attuazione su vasta scala delle disposizioni previste dalla Legge Galli del 1994. Questa legge rappresenta nella storia dell'Italia repubblicana un momento fra i più importanti della politica dell'acqua del nostro Paese.

Indipendentemente dal giudizio politico che si può dare sulla finalità e le scelte operate dalla Legge in considerazione, essa costituisce lo sforzo più coerente e globale operato ad oggi dal sistema politico italiano in materia d'acqua. Per molti versi, essa rappresenta un progresso istituzionale e civile di portata notevole.

Il fatto è che, purtroppo, a otto anni dalla sua approvazione, solo una piccola parte del "capitale innovativo" della legge è stato messo in attuazione, tanto che molti studiosi e politici considerano che, a causa dei ritardi e delle insufficienze, la Legge Galli abbia perso molta della sua pertinenza

iniziale e rischia di essere superata dall'evoluzione dei problemi che essa si proponeva di affrontare e ai quali voleva apportare una soluzione.

Coloro che sono interessati a dei dati dettagliati potranno utilmente consultare il Primo rapporto sullo stato di avanzamento della Legge 36/94, pubblicato nell'aprile 2001 dal Comitato per la vigilanza sull'uso delle risorse idriche. In questo lavoro ci limiteremo a rilevare solo alcuni dati assai eloquenti.

Affinché gli obiettivi della Legge Galli fossero realizzati, il legislatore ha definito i passaggi fondamentali obbligati :

- l'approvazione da parte delle Regioni delle norme di applicazione ;
- la definizione, sempre da parte delle Regioni, della delimitazione territoriale e della forma istituzionale degli ATO ;
- la definizione del Piano per l'adeguamento delle infrastrutture e il raggiungimento degli obiettivi di miglioramento del servizio, da parte dell'ATO ;
- l'affidamento da parte dell'ATO del servizio idrico integrato (SII) al gestore, sulla base di una convenzione/contratto ;
- lo sviluppo dell'attività di controllo da parte dell'ATO sul gestore rispetto alla realizzazione del Piano.

**Tabella 5: Stato di attuazione della Legge Galli**

	ATO		Ricognizione			Piano		Forma di gestione prescelta			Affidamenti effettuati
	Previsti	Insedati	Non avviata	In corso	Terminata	Redatto	Approvato	Concessione	Affidamento diretto	Non definita	
<b>Italia</b>	<b>89</b>	<b>48</b>	<b>41</b>	<b>23</b>	<b>25</b>	<b>12</b>	<b>7</b>	<b>1</b>	<b>15</b>	<b>32</b>	<b>2</b>
<b>Nord</b>	<b>44</b>	<b>13</b>	<b>36</b>	<b>1</b>	<b>7</b>	<b>1</b>	<b>1</b>	<b>0</b>	<b>2</b>	<b>11</b>	<b>1</b>
<b>Centro</b>	<b>19</b>	<b>19</b>	<b>2</b>	<b>2</b>	<b>15</b>	<b>10</b>	<b>5</b>	<b>1</b>	<b>11</b>	<b>7</b>	<b>1</b>
<b>Sud</b>	<b>26</b>	<b>16</b>	<b>3</b>	<b>20</b>	<b>3</b>	<b>1</b>	<b>1</b>	<b>0</b>	<b>2</b>	<b>14</b>	<b>0</b>

La tabella 5 mostra che a quasi sette anni dall'approvazione della Legge

- 48 ATO su 89 sono stati insediati
- 25 ATO hanno terminato i lavori dei ricognizione della situazione idrica del loro ATO
- 7 ATO hanno approvato il Piano per l'adeguamento delle infrastrutture ed il miglioramento dei servizi
- 16 sui 48 insediati hanno definito la forma di gestione (15 in affidamento diretto), ma 2 solamente hanno effettuato l'insediamento.

Che aggiungere ai dati qui sopra? Ricordiamo che se si fossero rispettati le scadenze legislativamente fissate, il nuovo sistema di gestione fondato sul principio del "servizio idrico integrato", introdotto dalla Legge, avrebbe dovuto essere già integralmente applicato. Invece solo due ATO hanno realizzato tutti i passaggi per poter mettere in azione il "servizio idrico integrato".

Un'altra innovazione introdotta dalla Legge Galli al fine di promuovere un'utilizzazione più parsimoniosa (risparmio d'acqua) e razionale delle acque é consistita nell'introduzione della norma sugli usi plurimi delle acque irrigue e di bonifica. La norma resta del tutto inattuata a

causa della mancata approvazione dei regolamenti di attuazione da parte delle Regioni e ciò, a causa , fra l'altro, di conflitti di competenze tra Stato e Regioni (su questo punto vedere la Relazione annuale dell'ANBI).

\*  
\*       \*

L'inadempienza da parte delle autorità pubbliche nell'applicazione delle proprie leggi e disposizioni costituisce certamente il "peccato" più grave. I cittadini non possono tollerare un tale comportamento. L'inadempienza rappresenta un chiaro esempio della legalizzazione implicita, tacita, di comportamenti illegali (cioè non rispettosi della legge o contrari alla legge) e quindi degli abusi, degli atti "criminali", contrari al "bene comune". La debolezza della cultura cittadina in materia di cura e di promozione dei beni e servizi comuni e le difficoltà che oggi incontrano spesso molti insegnanti ed educatori allorché cercano di "educare al bene comune" ed al "vivere insieme" sono visibilmente collegate allo stato di inadempienza pubblica nel campo dell'acqua.

- **Non crede più nella "res publica" e nel "bene comune"**

Infine, sesto ed ultimo "peccato", conseguenza "globale" dei "peccati" precedenti, il politico non crede più all'acqua come un "bene comune", come una "res pubblica". Per il politico non esiste più un "bene comune". Quel che esiste - e che il politico considera come suo principale dovere e sua funzione istituzionale di garantire e di promuovere - è la proprietà privata dei beni e la gestione patrimoniale capitalista dei beni e dei servizi anche d'uso comune. Il politico è convinto che la società deve essere vista come un'impresa, che lo Stato deve comportarsi come un'impresa, che il Paese deve essere gestito come un'impresa, che l'università, un liceo, un asilo sono delle imprese, che la distribuzione dell'acqua o l'insieme dei servizi d'acqua devono essere considerati come una questione di gestione "economica" alla stessa stregua della gestione di un'impresa di bottoni per gli abiti femminili.

In questo senso non è sorprendente di vedere emergere attraverso le recenti evoluzioni del legislatore l'affermazione di una visione opportunistica ed utilitarista alla base delle scelte operate in favore della privatizzazione e della mercificazione dell'acqua.

\*  
\*       \*

Il "fallimento del politico" comporta quello dei cittadini nel senso che questi non sono messi in condizione di partecipare alla gestione ed alla cura dell'acqua del Paese e quindi sono "allontanati", "estraniati" dalla "res pubblica". Essi stessi non crescono e non agiscono in una cultura dell'acqua fondata sul valore fondamentale dell'acqua per la vita, ed il vivere insieme. Anzi, il politico ha fatto sua la visione mercantile dell'acqua, proclamando, senza indugio, l'acqua "l'oro blu" del 21° secolo, come il petrolio - si dice - è stato "l'oro nero" del 20° secolo.

Ridotti ad essere visti e "promossi" unicamente in quanto consumatori d'acqua (di rubinetto, d'acque minerali) e di prodotti agricoli ed industriali e, quindi, clienti di servizi all'acqua collegati, in una logica di rendimento rispetto al denaro allocato (secondo il famoso principio "value for money" che inquina oggi tutti i campi della vita sociale), i cittadini, salvo eccezioni di rilievo, sono scomparsi dalla scena dell'acqua se non per reagire, anche con violenza, quando la gestione

dell'acqua li penalizza a livello del "value for money". In queste condizioni, "il fallimento dei cittadini" creato e sostenuto dal politico è incontestabile.

Aver trascinato con sé "il fallimento dei cittadini" ed aver dato valore unicamente ai consumatori, ai clienti e agli azionisti rappresenta uno degli aspetti più significativi e più devastatori del "fallimento del politico" che l'acqua mette chiaramente in risalto.

La "rinascita" del cittadino che comincia a manifestarsi in alcune parti d'Italia a partire dalle questioni d'acqua è un fatto non solo interessante per sé ma molto incoraggiante per il divenire della società italiana.

**Tabella 6**      **Alle origini del malessere idrico italiani**  
**IL FALLIMENTO DEL POLITICO**  
**Elementi portanti**

1. Deliberatamente, il politico ha perso potere nei confronti del potere, crescente, rappresentato dai grandi utilizzatori e « produttori » d'acqua
2. Non si è dato i mezzi per esercitare una capacità strategica d'azione a lungo termine nell'interesse generale. E è diventato principalmente difensore di interessi "locali", settoriali
3. Il politico si è fatto imprigionare dalla cultura dello « hic e nunc » (qui e ora)
4. Il politico non ha più creduto nell'investimento pubblico come principale motore di promozione del capitale sociale comune e dei servizi essenziali al vivere insieme
5. Inadempienza sistematica da parte del politico nei confronti delle leggi e delle misure da lui stesso decise ed approvate
6. Abbandono del concetto – e delle pratiche sociali corrispondenti – di « res pubblica » e di « bene comune »